

Dall'Epifania alla Quaresima nel Locarnese

Autor(en): **Mondada, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **58-59 (1968-1969)**

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005471>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Giuseppe Mondada

Dall'Epifania alla Quaresima nel Locarnese

I

Nelle settimane di gennaio, pur tra il caparbio persistere dell'inverno, a volte è già possibile percepire qualche timido tentativo della natura ormai sempre meno lontana dal risveglio; le ore di luce si allungano alla sera: *a Pasquèta, un'orèta* e per *Pasquèta* è da intendere Epifania; *a Sant' Antoni un'ora bona...* Nasce allora un po' in tutti il desiderio di prender congedo dal pur caro piacere per le cose casalinghe e di uscire dal chiuso, tanto più che già è nell'aria il frastuono del Carnevale. Si può così capire il senso di certe usanze in parte ancor vive nel Locarnese e altrove.

II

L'Epifania tücc i fèst la mena via: dice un altro detto popolare. Si conclude con un supplemento di doni ai bambini, portato dai Re Magi o, oggi più spesso, dalla esotica befana. I Magi arrivavano durante la notte dalle terre del misterioso Oriente. Sostavano coi loro cammelli davanti alle case e nelle calze dei frugoletti appese ai davanzali o alle pareti del focolare lasciavano modeste coserelle: uva passa, mele, nocciole e, molto spesso, un fazzoletto illustrato di qualcuna delle storielle, come quella di Porco-spino, che i ragazzi ascoltavano con piacere a scuola. Poi ripartivano.

Il loro posto, a Minusio, era subito preso dai giovanotti, preoccupati anch'essi di distribuire doni agli adulti. Ma che razza di doni erano quelli: un dispetto dopo l'altro, furbescamente escogitati. E valga qualche esempio che scelgo tra i più significativi: togliere dalla riva del lago una barca per poi portarla, con non poca fatica, magari davanti alla porta della chiesa; nascondere nei posti più impensati le imposte delle finestre, le scale e i cavalletti lasciati nel vigneto ove s'era dato l'avvio ai lavori di potatura; inchiodare l'uscio di casa così da far stizzire la donnetta sonnacchiosa che la mattina tentava poi invano di uscire per recarsi alla messa. Non mancavano naturalmente di spargere muschio (*müfa*) e soprattutto segatura di legno davanti alle case delle figliole in pericolo di rimanere zitelle. La sera dell'Epifania, il villaggio ritornava tranquillo e odoroso di aromi: di casa in casa passava la frotta dei ragazzi che volevano personificare il corteo dei Magi. Indossavano abiti sdrusciti ma di gusto regale, portavano corone variopinte di carta e conducevano con loro, in mancanza di cammelli e di dromedari, un bel branchetto di pecore. Entravano, senza le bestie naturalmente, nella cucina, deponevano sulla cassapanca la statuetta del Bambino Gesù, cui offrivano il profumo delle quattro foglie di alloro o del rametto di ginepro messi a bruciare sulla brace del focolare.

III

Il 17 gennaio ricorre la festa di Sant'Antonio Abate; quella esterna è ed era celebrata la domenica susseguente. Si sa che il Santo è rappresentato quasi sempre col maialetto o con altra bestiola accovacciata ai piedi. Gli animali stanno a indicare le tentazioni diaboliche. Ma la gente semplice non fa caso a sottigliezze del genere e vi scorge bestie vere e proprie, sicchè ritiene Sant'Antonio buon custode del bestiame, un tempo la principale risorsa di vita. Quindi, a Locarno e a Gordola seguiva, la domenica, la chiassosa benedizione dei cavalli, dei muli e degli asini presentati alla cerimonia sul sagrato agghindati di nastri multicolori. A funzione terminata, diffusa del resto in molte altre località del Ticino, le bestie ritornavano alle stalle, ove le attendeva un pasto più saporito e più abbondante del solito. Però, nel ritorno occorreva prima trotterellare un poco per le vie del borgo. Sul carro o sulla carrozza scoppiava ilare e sonora la gioia delle famiglie dei padroni e dei ragazzi amici di casa, tutti desiderosi di fare così la prima brevissima scampagnata all'aperto.

A metà gennaio, molti Locarnesi si recano, sfidando il freddo, sul lago per la pesca della trota. I pesci – si sa – in quei momenti stanno venti, trenta metri sotto il pelo dell'acqua. Unico mezzo, quindi, per catturarli è la *tirlindana*. E bisognava un tempo far ritorno non con le mani vuote poichè l'usanza voleva che per la sagra di Sant'Antonio il piatto del giorno fosse la trota fritta e rosolata entro apposite oblunghe padelle di rame.

IV

Bandire il gennaio: altra usanza propria del Locarnese, che rivive baldanzosa nelle ore vespertine dell'ultimo giorno del mese. I ragazzi si riuniscono a gruppi con latte e scatolame, campanacci, pentole e casseruole fuori uso. Tutte queste cianfrusaglie, riunite in un grande grappolo, sono trascinate sul lastrico delle strade, con un baccano d'inferno. E il frastuono, reso ancora più assordante dalle grida dei ragazzi, altro non vorrebbe che allontanare l'inverno con tutte le sue magagne – freddo, gelo, brina, neve e malanni – e propiziarsi la primavera. Un'usanza, questa, simile a molte altre d'altrove, però simpatica ai più e... a buon mercato.

V

Il Carnevale locarnese ha caratteri affini a quelli di tutta l'alta Italia. La distribuzione del risotto con le *luganighe*, i giochi, le maschere, i balli, la pubblicazione dei fascioletti più o meno satirici e, quando lo si può mettere in piedi, il corteo mascherato presieduto dalla *corte regia* (Re Kapiler) non sono che copie ridimensionate dei carnevaloni veneziani (*Carnevaa növ*) e ambrosiani (*Carnevaa vecc*).

Se frugo nei ricordi della mia ormai lontana fanciullezza, trovo qualche particolare forse di sapore locale. Questo, per esempio: la mattina del *giovedì grasso* era dedicata d'obbligo alla totale pulizia della cucina. Il maggior lavoro cui si doveva badare era quello di staccare dalla parete e dalla cappa del camino l'abbondante e polverosa suppellettile di rame

(pentole, casseruole, forme per la torta, caffettiere, *conche* per il latte, secchi, scaldaletti ecc.) e di lucidarla con la cenere del focolare. La sera, per la cena, si portava in tavola gran copia di *fior di latte* e di castagne bollite (*castegn bianch*). Argomento della conversazione: in quale misura si andava avverando il pronostico fatto da ciascuno la mattina di Capodanno? Le condizioni di salute, economiche e affettive in cui si trovava la prima persona incontrata, uscendo di casa quella mattina, sarebbero poi state su per giù – si pensava – quelle in cui noi stessi ci saremmo trovati nel corso dell'anno. Così, l'incontro con un vispo ragazzo significava salute e vita lunga; con un vecchio, morte prossima; con un malandato in salute, malattia; con un vedovo e con un orfanello, lutto in famiglia; con un ricco, vincita alla lotteria; con un giovane, fortuna in amore... La sera del giovedì grasso o di Carnevale ognuno metteva avanti le sue prime constatazioni.

VI

L'ultima eco del Carnevale si ha in Verzasca, in una delle prime domeniche di Quaresima. I ragazzi nel tardo pomeriggio si danno daffare per raccogliere in un mucchio ramaglie e seccume dei campi, destinati ad alimentare il grande falò serale. Bussano alla porta dei casolari, ricevendo qualche poco di frutta secca, noci e nocciole, castagne e, in tempi a noi vicini, arance o qualche caramella.

Le fiamme dovrebbero poi bruciare perfino il ricordo delle marachelle commesse dai grandi e dai piccoli durante la baldoria carnevalesca, e in parti tempo, come avviene con ben altra ampiezza a Zurigo per esempio, annientare l'inverno affinché il suo posto sia finalmente preso dalla tanto attesa primavera. Mentre le fiamme guizzano alte verso il cielo stellato, i ragazzi stanno disposti in cerchio e ognuno d'essi pacificamente si gode il frutto della questua (*païaröö*). Non so se l'usanza sia ancor viva entro la vallata; comunque, lo scorso anno l'ho vista rivivere a Contra.